

Insegnamento universitario avanzato in lingua inglese

Osservazioni di FRANCESCO SABATINI

Prof. Emerito di Linguistica italiana nell'Università Roma Tre
Accademico e Presidente onorario dell'Accademia della Crusca

L'intenzione dei vertici di alcuni Atenei di abolire del tutto, non solo nei corsi di specializzazione e nei dottorati, ma nei corsi di laurea magistrali, l'insegnamento in lingua italiana sostituendolo con l'insegnamento esclusivamente in inglese, allo scopo di realizzare la piena "internazionalizzazione" del mondo della formazione universitaria di professionisti e ricercatori, risulta una misura **eccessiva e affrettata**. Essa può risultare per più aspetti nociva, se considerata più attentamente nella doppia prospettiva degli individui interessati e dell'intera comunità sociale, ed esaminata con consapevolezza delle peculiarità dei processi linguistici.

1) Nella prospettiva delle prestazioni e utilizzazioni individuali di docenti e discenti nella fase di formazione di questi ultimi e delle loro attività come futuri professionisti e ricercatori.

Con riferimento alla formazione, il ricorso esclusivo a una lingua non materna per le attività didattiche, specie se di particolare impegno, misconosce totalmente il fatto che l'acquisizione di un sapere criticamente elaborato richiede l'uso, produttivo e ricettivo, di una lingua "di alta definizione", cioè posseduta congiuntamente da docenti e discenti ai massimi livelli di competenza e dotata di tutte le risorse ideative ed espositive: è questo il compito assolto tipicamente da una **lingua di cultura acquisita lungamente dall'individuo nel suo ambiente di vita e di istruzione**.

Con riferimento alle attività future, per la massima parte dei professionisti (ingegneri, chimici, biologi, medici, informatici) e anche dei ricercatori specializzati, l'ambiente di lavoro, considerato in tutte le sue componenti, resterà pur sempre, per una parte prevalente della vita, quello della società di appartenenza: il linguaggio professionale deve perciò essere, con pari valore ed efficacia, quello ambientale, per evitare una dannosa separazione di gruppi di vertice dal contesto col quale collaborano e per il quale operano.

2) Nella prospettiva della dinamica socio-culturale e geografica delle nuove generazioni nella comunità italiana attuale.

Non si può ignorare che l'applicazione totalitaria dell'anglicizzazione dei corsi anzidetti creerà una netta preselezione sociale e ambientale dei fruitori: entrerebbero immediatamente nel conto le facilitazioni economico-familiari di partenza dei giovani e quelle dovute al sistema scolastico del loro ambiente di provenienza. Il sistema scolastico italiano soffre, infatti, di squilibri di ogni genere, dovute anche alle diverse possibilità esistenti nei grandi centri urbani, che dispongono di risorse culturali extrascolastiche direttamente accessibili, e nei centri minori, privi di tali risorse.

Di fronte a tali rilievi, l'iniziativa ventilata si rivela, nelle sue modalità, quantomeno frettolosa e priva di contromisure adatte ad attenuarne gli immediati effetti squilibranti, destinati ad accrescersi in breve tempo e non ad attenuarsi. Essa appare ispirata a criteri individualistici, che contemplano più spesso l'esodo definitivo o quasi dei laureati di buona qualità che non la loro sostanziale permanenza nell'ambito nazionale, e sembra comunque legata a una concezione "neo-monastica" dei centri di alta cultura.

3) Una maggiore consapevolezza della natura dei processi linguistici.

Gli esperti di linguaggio fanno presenti tali considerazioni non perché ispirati da conservatorismo culturale o da "nazionalismo", ma perché hanno più chiare cognizioni sulla complessa incidenza, poco dominabile con atti volontaristici, delle lingue nella vita delle comunità dei parlanti. Hanno, tra l'altro, ben indagato su un precedente storico di evidente significato e cioè sul tumultuoso sviluppo del sapere che si ebbe con il

passaggio dalla ripetitiva ed elitaria cultura dell'età medievale, affidata all'uso quasi esclusivo del latino come lingua internazionale appresa a scuola, al pieno uso intellettuale delle lingue nazionali, legate all'esperienza totale del vivere. Coloro che interpretano in senso inverso quel fenomeno dimostrano di ignorare platealmente la storia dei fatti.

I linguisti sono tra i più decisi sostenitori del pluralismo linguistico anche nel campo del sapere avanzato, posizione che non ignora affatto la funzione che deve avere, nel mondo tecnologicamente unificato, una lingua di interscambio saldamente posseduta dal maggior numero di individui, per le esperienze da compiere in ambienti diversi e in vari periodi della vita.

I linguisti italianisti in particolare rilevano che tra i propositi dei responsabili di governo, sempre così propensi all'anglicizzazione di vari comparti della vita nazionale, non si rintraccia mai un disegno, preciso e consistente, volto a migliorare decisamente, a partire dalla formazione universitaria dei docenti, **l'insegnamento della lingua italiana nel nostro sistema scolastico, come fattore di consolidamento generale dei processi di istruzione di tutti gli individui delle nuove generazioni e presupposto indispensabile per una migliore conoscenza anche delle altre lingue.** Le condizioni linguistiche interne create nel nostro Paese dalla sua storia politica e sociale dei secoli passati richiedono una consapevolezza particolare, finora non manifestatasi negli organi responsabili, di tale necessità.

Roma, 14 aprile 2012